

Olmert tende la mano ad Abu Mazen

«Israele pronto alla pace»

Il premier offre il ritiro da una parte dei Territori e apre allo Stato palestinese

di Umberto De Giovannangeli

«IN CAMBIO di Ghilad Shalit Israele è pronto a liberare numerosi detenuti palestinesi, compresi alcuni condannati a pene pesanti».

In cambio della cessazione degli attacchi terroristici Israele si ritirerà da una «larga parte dei territori» occupati. Così parlò

Ehud Olmert, primo ministro di Israele. Aperture importanti, impegni concreti, che Olmert assume in una occasione e in un luogo fortemente simbolici: a Sdeh Boker (Neghev), sulla tomba dell'ex premier David Ben Gurion. In un discorso che i media israeliani hanno già definito «storico», Olmert ha detto rivolto ai palestinesi: «Vi proponiamo di impegnarvi per un nuovo percorso. Noi abbiamo cominciato ieri (domenica, ndr.), afferma il premier riferendosi alla tregua concordata con l'Anp.

La costituzione di un nuovo governo palestinese, sottolinea Olmert, può rilanciare i negoziati di pace con Israele se esso accetterà le condizioni poste dal Quartetto per la rimozione dell'isolamento dell'Anp, se agirà secondo il Tracciato di pace e restituirà ad Israele il caporale Ghilad Shalit. «I palestinesi - avverte il premier israeliano - si trovano adesso ad un bivio storico. Devono comprendere che con il ricorso al terrorismo non si avvicineranno al loro obiettivo, la costituzione di uno Stato indipendente». Quanto ai confini del futuro Stato palestinese. Olmert afferma: «...Potrete creare uno Stato indipendente con i territori in Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.), uno Stato con totale sovranità entro confini delineati».

Un discorso impegnativo, in un luogo che dice molto nella storia di Israele. Il kibbutz Sdeh Boker (il campo del mattino): qua, negli anni Cinquanta, in pieno Neghev, il fondatore dello Stato ebraico David Ben Gurion amava isolarsi per raccogliere le idee nei momenti gravi. A Sdeh Boker i pionieri avevano approntato per il primo ministro una modesta casetta di legno. Ma lo statista aveva anche a disposizione, per cercare ispirazione, i vasti orizzonti del Neghev e gli stra-

piombi che portano alla zona craterica di Makhtesh Ramon. Proprio a Sdeh Boker, tre anni fa, Olmert - allora ancora dirigente del Likud, il partito ideologicamente rivale dei laburisti di Ben Gurion - aveva pronunciato un discorso in cui aveva anticipato la politica di «disimpegno» attuata in seguito da Ariel Sharon, in particolare con il ritiro da Gaza e con lo smantellamento delle co-

Per la liberazione del caporale Shalit il premier disposto a scarcerare prigionieri palestinesi

lonie. Apre, Olmert, ma sul terreno la situazione resta scottante. Ieri mattina in Cisgiordania, a Kabatya, soldati israeliani hanno ucciso un comandante locale dei Comitati di resistenza popolare (Abdul Razeq Abu Baker, 22 anni) ed una donna che forse aveva cercato di assisterlo (Fatima Nazal, 53 anni). Un portavoce dei Crp, da Gaza, ha sostenuto che questo episodio rappresenta una «infrazione della tregua». Nel pomeriggio le Brigate dei martiri di al-Aqsa (al Fatah) hanno sparato due razzi in direzione della città israeliana di Sderot, nel Neghev, dove sono esplosi senza provocare vittime. Intervistato dalla radio militare israeliana, il portavoce del governo di Hamas, Ghazi ha affermato che malgrado i lanci di razzi negli ultimi due giorni resta fermo l'impegno dei palestinesi a rispettare la tregua. Un consigliere di Abu Mazen, l'ex ministro Saeb Erekat, ha confermato da parte sua quanto sostenuto da Olmert, ossia che la tregua per ora riguarda solo la zona di Gaza. Esiste la speranza - ha aggiunto - che essa possa essere estesa a giorni anche alla Cisgiordania.



Il primo ministro israeliano Ehud Olmert. Foto di Jim Hollander/Ansa-Epa

LIBANO

Sit in a Beirut per ricordare il ministro ucciso Gemayel

BEIRUT A una settimana dal suo assassinio, il ministro dell'Industria Pierre Gemayel verrà ricordato oggi con un sit-in dai giovani militanti cristiani delle Forze e delle Falangi libanesi a Jdeide, il sobborgo a est di Beirut dove martedì scorso c'è stato l'agguato mortale. Non ancora trascorsa la prescritta settimana di lutto per Gemayel, a Beirut l'attenzione di tutti è concentrata sulla crisi costituzionale che si profila, dopo che il governo del premier Fuad Siniora ha trasmesso al presidente Emile

Lahud il progetto di legge per la ratifica del Tribunale internazionale chiamato a giudicare i responsabili dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri (14 febbraio 2005), progetto di legge approvato dalla sola maggioranza antisiriana dell'esecutivo. Ma sia il proiriano Lahud sia il presidente del Parlamento e leader sciita Nabih Berri, alla guida di Amal, hanno già dichiarato di considerare «nulla» la decisione «perché sarebbe decisa da un governo che ha perso la sua legittimità» con le dimissioni dei ministri sciiti.

L'INTERVISTA YOSSI BEILIN

L'ex ministro israeliano: «Il cessate il fuoco è un importante punto di partenza ma non può essere lo sbocco del negoziato»

«Quattro fasi per arrivare a due popoli, due Stati»

di Roma

«La cessazione delle ostilità nella Striscia di Gaza e lo scambio di prigionieri sono il presupposto per riaprire un percorso negoziale. Un necessario punto di partenza ma non certo lo sbocco di un processo di pace. Senza un forte rilancio dell'iniziativa politica, anche questa tregua è destinata al fallimento». A parlare è Yossi Beilin, leader del partito Yahad (la sinistra pacifista), più volte ministro, uno dei protagonisti di quella «diplomazia sotterranea» che portò agli accordi di Oslo-Washington. In questa intervista a l'Unità, Beilin illustra i termini del suo piano di pace, che ha trovato il consenso del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen: un piano «improntato al pragmatismo e alla ricerca di una soluzione sostenibile su tutti i contenziosi aperti - premette Beilin -. Oggi i veri illusi sono coloro che pensano di poter mantenere lo status quo attraverso l'esercizio della forza militare».

Nella Striscia di Gaza è in atto un tentativo di tregua. Fragile, come

quelli che l'hanno preceduto.

«La tregua è un importante punto di partenza ma va considerata il presupposto e non lo sbocco di un percorso negoziale. Se resta fine a se stessa il suo fallimento è inevitabile».

Partire dalla cessazione delle ostilità nella Striscia di Gaza.

E poi? Quali sono le tappe, i tempi, lo sbocco del suo piano di pace?

«È un processo a quattro tappe, graduale dunque ma con due certezze: lo sbocco finale e i tempi per raggiungerlo...».

La prima fase è chiara: cessazione delle ostilità nella Striscia di Gaza e scambio di prigionieri. E la seconda tappa?

«La seconda fase prevedere un ritiro significativo dalla Cisgiordania concordato sia con l'Anp che con l'Olp, ac-

compagnato dalla liberazione di buona parte dei detenuti palestinesi...».

E la terza fase?

«È quella che prevede la proclamazione di uno Stato palestinese indipendente entro confini temporanei. Si tratta di una soluzione-ponte, necessaria per dare risposta concreta all'ispirazione dei palestinesi ad uno Stato indi-

«Subito dopo occorre il ritiro dalla Cisgiordania concordato anche con l'Olp e la liberazione di una parte dei detenuti»

pendente e al tempo stesso per impostare su basi nuove, più avanzate la quarta e ultima fase del processo di pace».

Siamo allo sbocco finale. Innanzitutto, quali ne sarebbero i tempi e quale la concretizzazione?

«La quarta fase, da concludersi in due

anni, riguarda i negoziati per un assetto definitivo che si fondi sulle linee di demarcazioni precedenti la guerra dei Sei giorni (1967) ma che tenga conto dei cambiamenti demografici intervenuti in questi quarant'anni. Il che significa negoziare modifiche delle linee di confine sulla base del principio di reciprocità: il che significa scambio di territori».

Lei ha discusso dei contenuti del piano con Abu Mazen. Con quali risultati?

«Incoraggianti. Il presidente Abbas condivide non solo lo spirito della proposta ma anche i suoi punti più significativi. E lo stesso giudizio è stato formulato da re Abdallah di Giordania».

E in Israele? Come valuta la disponibilità manifestata dal primo ministro Ehud Olmert alla tregua?

«Mi auguro che sia la presa d'atto del fallimento di una politica unilateralista fondata sulla convinzione, dimostrata errata, che Israele possa fondare la sua sicurezza sull'esercizio della forza militare. Il mio piano non è un libro dei sogni ma cerca di individuare

soluzioni praticabili su tutti i contenziosi aperti. Con la convinzione che la pace si fa in due e che Israele ha tutto l'interesse al rafforzamento di una leadership palestinese disposta a negoziare una pace giusta, praticabile, tra pari, fondata sul principio di due popoli, due Stati».

In questo contesto, quale ruolo può svolgere l'Europa?

«Un ruolo decisivo, quello di partner di pace con gli Stati Uniti. Con la missione Onu in Sud Libano, l'Europa ha saputo parlare all'opinione pubblica israeliana, facendosi carico del problema della sicurezza della popolazione dell'Alta Galilea. Un fatto importante che non può però restare isolato. Perché ha ragione Massimo D'Alerno: una svolta di pace in Medio Oriente sarà possibile solo se si darà soluzione al conflitto israelo-palestinese. Per questo ritengo importante se l'Unione Europea facesse propria l'iniziativa italo-franco-spagnola che ha tra i suoi punti di forza l'invio di osservatori internazionali a Gaza. Un cessate il fuoco sarà più forte se appoggiato da forze internazionali». **u.d.g.**

Difesa comune, Bush al vertice Nato per chiedere più soldi agli alleati

Dopo il summit di Riga vola ad Amman per incontrare il premier iracheno. Gli Usa stanno pensando di liberare Tareq Aziz, il braccio destro di Saddam

di Roberto Rezzo / New York

ARMATEVI e partite. Alla vigilia del vertice Nato di Riga, la Casa Bianca anticipa la missione impossibile di

George W. Bush: convincere gli alleati ad aumentare la spesa militare. «È un passo assolutamente necessario per avere successo sia nei moderni scenari di guerra che nelle missioni di pace», sostiene Nicholas Burns, sottosegretario per gli Affari politici ed ex ambasciatore Usa presso la Nato. Le statistiche indicano che gli Stati Uniti investono per la Difesa il 3,7% del Prodotto interno lordo, la

Francia il 2,5%, la Gran Bretagna il 2,4%, la Germania l'1,4%, in coda Italia e Canada con uno stanziamento attorno all'uno per cento. Negli ambienti diplomatici c'è molto scetticismo sulle possibilità di successo dell'iniziativa. L'apporto militare degli americani al terrorismo in Europa semplicemente non convince; prevale l'idea che sia più importante migliorare le capacità d'intelligence e intensificare i programmi di aiuto allo sviluppo. Il generale James Jones, numero uno della Nato, s'è lamentato di aver chiesto in settembre agli Stati membri d'inviare mezzi aerei e almeno altri

2.500 uomini per le operazioni in Afghanistan e di non aver ricevuto nemmeno una risposta. La vera partita di Bush in realtà comincerà domani sera, quando arriverà ad Amman in Giordania per incontrare il primo ministro iracheno Nouri al-Maliki. Sull'agenda dei colloqui tutte le bocche dell'amministrazione restano per ora cucite. Una buona traccia arriva dalle anticipazioni fornite dal New York Times sulla bozza di documento che l'Iraq Study Group ha iniziato a discutere ieri a Washington. Nuove possibili strategie per uscire dall'inferno iracheno senza perdere la faccia. Al primo punto un'aggressiva azione diplomatica nella regione che

comprenda colloqui diretti con Siria e Iran. E quindi cercare di ridurre la forza militare di occupazione a 70-80mila unità entro il prossimo anno migliorando l'addestramento delle forze di sicurezza irachene. L'argomento delle scadenze militari spacca all'interno la commissione ed è quello contro cui Bush oppone maggiore resistenza. L'amministrazione ha però cominciato a muoversi sul fronte diplomatico - con passi felici ma decisi - in una direzione che non viene mai indicata nei commenti ufficiali. Pronta a giocare un asso nella manica: Tareq Aziz, l'ex braccio destro di Saddam. Secondo fonti riportate dalla stampa giordana, l'ex segreta-

rio di Stato James Baker, co-presidente dell'Iraq Study Group, avrebbe fatto sapere agli avvocati di Saddam che Aziz - consegnato spontaneamente agli americani all'inizio della guerra - sarà liberato entro la fine dell'anno. Gli Stati Uniti confidano che possa negoziare per loro conto con i ribelli iracheni. L'idea di ripescare l'ex numero due del regime di Baghdad è perfettamente in linea con il messaggio mandato al governo iracheno dalla Casa Bianca tramite Stephen Hadley, consigliere speciale del presidente per la Sicurezza. Una di inversione di marcia in sei punti: includere tutti i gruppi della resistenza irachena in qualsiasi

iniziativa di riconciliazione nazionale e amnistia generale per i membri delle milizie armate; eliminare gli squadroni della morte; scioglimento della commissione incaricata della messa al bando del Partito baathista; aumentare i poteri dei governatori locali rispetto all'amministrazione centrale; distribuire equamente le risorse petrolifere sul territorio, ovvero non lasciare a secco i sunniti. Gli ultimi sondaggi indicano che il 60% degli iracheni sostiene la resistenza armata contro l'occupazione militare americana e l'80% considera indispensabile un progressivo ritiro delle truppe Usa per convincere i ribelli a deporre le armi.

NEW YORK

Aperta inchiesta sul nero ucciso dai poliziotti

NEW YORK Il sindaco di New York Bloomberg ha promesso «un'inchiesta equa e approfondita» della procura sulla morte di Sean Bell, l'africano crivellato di proiettili da agenti in borghese della polizia da termine della sua festa di addio al celibato. «Molte cose devono essere spiegate» ha detto il sindaco ai giornalisti, circondato da diversi leader afroamericani - «per me è inspiegabile che siano stati sparati 50 colpi». La morte di Bell ha provocato la rabbia della comunità afroamericana di New York, con l'accusa di discriminazione razziale da parte della polizia.